



Los Angeles Times
C'ERA UNA VOLTA IL CAPITALISMO RESPONSABILE
 Una mutazione maligna ha colpito il capitalismo. Lo scandalo Enron, dice William Pfaff sul Los Angeles Times, ha svelato l'aspetto predatorio del nuovo sistema e la sua irresponsabilità sociale. La mutazione nasce da una teoria: quella secondo cui il mercato è il miglior meccanismo per regolare il comportamento delle grandi aziende. La deregulation, insomma, che su pressione americana divenne la teoria dominante di tutte le istituzioni economiche internazionali. «Il suo effetto pratico è stato eliminare tutti i vincoli esterni a carico della condotta imprenditoriale, ma anche liquidare le inibizioni etiche interiorizzate». Il nuovo capitalismo esemplificato dalla Enron non è riuscito a produrre la giustizia economica promessa, conclude Pfaff. «La festa è finita, Alcuni di quelli che l'hanno organizzata o che vi hanno partecipato stanno per finire in prigione. Abbiamo bisogno di tornare ad un capitalismo responsabile».

Herald Tribune
COME SI ESCE DALL'AFGHANISTAN?

«Una cosa mi appare chiara: non esiste una sola risposta su come guidare gli americani fuori dalle sabbie mobili dell'Asia centrale». L'inquietante certezza è di Jim Hoagland che sullo Herald Tribune spiega che «la settimana scorsa i Democratici al Campidoglio hanno cominciato a prendere di mira la Casa Bianca, proprio mentre altre nazioni esercitavano pressioni su Washington affinché dicesse fin dove si sarebbe spinta nella difesa del regime di Karzai. Proprio l'approdo che il Pentagono voleva evitare quando ad ottobre iniziarono i bombardamenti sull'Afghanistan. Secondo i militari il loro compito consisteva nel disarticolare Al Qaeda e il regime dei Talebani lasciando poi che a sbrogliare la matassa pensassero gli afgani. Ma il rapido collasso dei Talebani e l'improvvisa necessità di una forza di sicurezza esterna, hanno considerevolmente complicato il desiderio del Pentagono di portar via le truppe americane da un terreno di battaglia tradizionalmente ostile alle forze straniere».

Washington Post
LIBERTÀ D'INFORMAZIONE E CONFLITTO D'INTERESSI (IN THAILANDIA)

«Il governo thailandese ha annunciato l'intenzione di espellere dal paese due giornalisti del settimanale "Far Eastern Economic Review", l'americano Shawn Crispin e il britannico Rodney Tasker. Come spesso accade in casi simili, la vera offesa è consistita nell'aver pubblicato verità imbarazzanti, in questo caso a proposito del difficile rapporto tra il re e il suo primo ministro. Il re, hanno scritto, è stanco dell'arroganza del premier Thaksin e dei suoi sforzi di immischiarsi negli affari della famiglia reale. Thaksin, che è uno degli uomini più ricchi del paese e proprietario dell'unica televisione privata, ha riempito il suo dicastero di amici intimi del mondo imprenditoriale e ha spinto la sua coalizione politica ad ottenere una schiacciante maggioranza in Parlamento inghiottendo partiti di opposizione. La famiglia reale e la stampa sono le maggiori istituzioni tuttora sottratte al suo controllo, il che potrebbe spiegare per quale ragione è scoppiata questa battaglia».

Arafat prigioniero a Ramallah? Un atto di ostilità verso Stati che hanno rapporti diplomatici con l'Autorità palestinese

Se a lui è precluso muoversi per intrattenere rapporti, gli Stati dovranno nominare là rappresentanti permanenti

La sfida di Sharon alla comunità internazionale

GIAN GIACOMO MIGONE

L'ormai dichiarata intenzione del governo Sharon di tenere Yasser Arafat prigioniero a Ramallah costituisce, se non una dichiarazione di guerra, un atto di ostilità nei confronti degli Stati che intrattengono rapporti con l'Autorità palestinese, oltre che una violazione palese dello status di indipendenza in fieri di cui essa gode, in virtù di accordi internazionali liberamente sottoscritti. Il fatto che questa decisione costituisca la logica continuazione, in un certo senso il coronamento di altri atti unilaterali e violenti come la distruzione dell'aeroporto di Gaza, finanziato dall'Unione Europea, ne aggrava il significato. Questa sfida alla comunità internazionale viene lanciata in un contesto tetro, determinato dal terrorismo, in cui il cattivo esempio dell'unilateralismo viene dall'alto, cioè da Washington, e da cui il nichilismo terrorista trova non certo giustificazione ma alimento, nella forma di un

proselitismo sempre più diffuso. È altrettanto evidente che inviti, all'apparenza equidistanti, a rifuggire la violenza e a riprendere il proprio posto al tavolo delle trattative, perdoni il loro significato in una situazione in cui una parte non vuole e l'altra non è in grado di ascoltare. Perché le cose cambino, le nazioni interessate alla pace mediorientale e che hanno patrocinato quanto in questi anni è stato faticosamente costruito, da Camp David in poi, dovranno raccogliere la sfida di Sharon, riconoscendola per quello che è: la preclusione unilaterale della loro politica mediorientale. Se George Bush dovesse continuare a disfare la politica di cui suo padre è stato protagonista non secondario quando era presidente, spetterà all'Unione Europea e ai singoli stati membri a decidere se abbandonare o portare avanti una politica che risale agli anni Settanta e alla dichiarazione di Venezia, fondata sul principio di due

popoli e due Stati. La condanna europea della distruzione dell'aeroporto di Gaza ha segnato il risveglio di una consapevolezza di una volontà di annientamento dell'Autorità Palestinese senza la quale non vi sono vie d'uscita dall'attuale situazione. Se ad Arafat è precluso di muoversi per intrattenere rapporti con gli altri Stati sarà responsabilità di costoro nominare dei rappresentanti permanenti a Ramallah, nel rispetto di una logica che ha come sbocco il riconoscimento della Palestina, secondo quanto a suo tempo auspicato dalla stessa amministrazione Bush. È il solo modo di non isolare oltre che i palestinesi, quella parte della popolazione israeliana che continua a manifestare una volontà indomita di vivere in pace sul proprio territorio. Costoro cercano di spiegare al loro governo che la sicurezza di uno Stato e del suo popolo è indivisibile da quella di cui godono i suoi vicini. La

condizione di una sicurezza stabile che si chiama pace, per Israele consiste nella realizzazione di una analoga prospettiva per i palestinesi. E anche il solo modo di rispettare la sacralità di una storia che non deve subire o produrre altre tragedie. È appena il caso di aggiungere che le prime reazioni del governo Berlusconi non sono all'altezza del salto di qualità prodotto dalla decisione di Sharon. Il governo deve dimostrarsi capace di continuare la ricerca di pace e di amicizia per i popoli israeliano e palestinese che la nostra storia e la nostra collocazione mediterranea postulano. Se ciò dovesse avvenire, non sarà difficile trovare un terreno comune d'intesa in parlamento, convocato senza perdere un'altra ora di tempo. Naturalmente è necessaria la ricerca di un'intesa europea che si gioverà di una presa di posizione italiana.

Le bugie, dicono, hanno le gambe corte. Salvo forse se vengono dette nel contesto ingarbugliato del conflitto tra israeliani e palestinesi. Nulla di più evidente nel caso della posizione assunta dall'Unione Europea, Nazioni Unite e Norvegia in merito all'isolamento in cui si trova oggi il leader dell'Autorità Palestinese Yasser Arafat. La bugia è che Arafat sia l'unico in grado di far la pace con gli israeliani. Eppure parte della comunità internazionale, gli Europei in testa a tutti, si ostina a non vedere ciò che è ormai ovvio. E cioè che Arafat è ormai uno degli ostacoli fondamentali per la ripresa dei negoziati di pace tra Israele e i palestinesi. La sua credibilità è provata propensione a commettere errori fatali e dannosi alla legittima causa nazionale palestinese sono ormai ineludibili. La sua legittimità politica all'interno dei territori occupati è da tempo erosa, e la sua autorità e capacità di controllare il potere di cui è almeno nominalmente detentore sono fragili e traballanti.

Arafat ha commesso tre cruciali errori nel periodo 1993-2000, tra la firma di Oslo e l'inizio della nuova Intifadah, che hanno sostanzialmente limitato la sua capacità di prendere le decisioni necessarie per porre fine al conflitto arabo-israeliano e alla occupazione israeliana dei territori di Cisgiordania e Gaza. Successivamente, tra l'inizio dell'Intifadah e il suo isolamento a Ramallah, ha fatto altri tre passi falsi di natura strategica che hanno eroso la sua credibilità come interlocutore e alleato per gli israeliani, gli americani e il fronte arabo moderato, a partire dall'Egitto.

I tre errori di Arafat nel periodo che va dalla firma di Oslo all'inizio dell'Intifadah sono:

1) Il rifiuto di educare il suo pubblico all'accettazione di un compromesso politico con Israele basato sul genuino riconoscimento della legittimità politica del Sionismo, sull'accettazione dell'impossibilità di riportare indietro la storia, e sull'importanza della convivenza tra due popoli divisi in due stati contigui non come soluzione temporanea ma come accordo permanente e irrevocabile. Pur impegnandosi alla pace, al dialogo e alla coesistenza, Arafat ha continuato a favorire la demonizzazione di Israele e degli ebrei su giornali, radio e televisione, e nei testi scolastici. Ha lanciato messaggi equivoci a favore della pace e a favore della guerra santa contro Israele, sostenendo tutto e il suo contrario, sen-

E gli errori di Arafat

EMANUELE OTTOLENGHI *

za chiarire mai quale fosse il vero Arafat.

2) Il rifiuto di confrontare l'opposizione islamica di Hamas al processo di pace, al riconoscimento di Israele, e alla rinuncia della lotta armata, principalmente diretta contro obiettivi civili. Come ha fatto in 40 anni alla guida di al-Fatah e dell'OLP, anche con Hamas Arafat ha preferito evitare lo scontro, tollerandone le attività anche quando queste chiaramente andavano contro l'interesse palestinese di avanzare i negoziati con Israele sulla base di fiducia reciproca e cooperazione. Tale ambigua politica del bastone e la carota ha permesso che avvenissero tra l'altro i tragici attentati terroristici del marzo 1996, e ha sostanzialmente favorito l'accesso al potere di Netanyahu e il congelamento di Oslo.

3) Il rifiuto di creare una struttura politica democratica e una struttura am-

ministrativa trasparente, le cui risorse generosamente fornite da finanziamenti internazionali dovevano essere spese nella costruzione e potenziamento di una economia florida e capace di restituire la speranza di un futuro migliore. Lo spreco di risorse, l'abuso di potere con gli arresti sistematici di giornalisti, oppositori e attivisti per i diritti umani, il ricorso alla tortura (con una trentina di detenuti morti durante l'interrogatorio dal 1994 a oggi) e a metodi sommarî di incriminazione, incluse corti speciali ed esecuzioni pubbliche, sono tutti fattori che hanno lentamente delegittimato l'Autorità Palestinese e il suo leader Arafat.

Perché Arafat non potè cercare genuinamente un compromesso con l'allora Primo ministro israeliano Barak a Camp David nel luglio 2000? Perché aveva ormai perso la legittimità e il soste-

gno del suo popolo per le concessioni necessarie. Il suo rifiuto e la mancanza di una controproposta palestinese hanno portato allo scoppio dell'Intifadah.

Dal settembre 2000 a oggi Arafat ha fatto tre ulteriori passi falsi che lo hanno sostanzialmente reso persona non grata non solo per gli israeliani, ma anche per gli americani e persino il suo tradizionale alleato, il presidente egiziano Mubarak:

1) Arafat ha rinunciato, a partire dallo scoppio dell'Intifadah, al monopolio della forza nelle aree sotto il suo controllo; la speranza che le operazioni militari e terroristiche del Tanzim, di Fatah, di Hamas e della Jihad Islamica servissero la causa nazionale palestinese ha fatto sì che Arafat accettasse di perdere il controllo della situazione; la conseguenza è che la sua posizione politica si è indebolita a tal punto da non poter più riacqui-

stare potere e autorità senza correre il rischio di una guerra civile;

2) Arafat ha rifiutato il piano Clinton del dicembre 2000, vanificando ogni speranza del pubblico israeliano e dell'opinione pubblica internazionale in una soluzione del conflitto e aprendo la strada all'elezione di Ariel Sharon, un nemico ben peggiore da affrontare che il predecessore Barak;

3) Arafat ha perso ogni credibilità anche con i suoi più fedeli alleati, gli egiziani, a causa dell'affare Karine A, la nave piena di armamenti inviata dall'Iran per i Palestinesi. Il tentativo di portare gli iraniani sul teatro del conflitto, la presenza di marinai egiziani e il previsto passaggio da Suez hanno talmente imbarazzato e infuriato Mubarak da spingerlo ad abbandonare Arafat.

Non v'è dubbio che gli Israeliani hanno contribuito alla situazione economica precaria dei territori durante gli anni di Oslo. Non v'è dubbio che la loro politica di insediamenti ha creato ulteriori ostacoli al raggiungimento di un accordo coi palestinesi. Tuttavia la responsabilità maggiore della presente situazione ricade su Arafat, che ha continuato a gestire in maniera despoticamente centralizzata le risorse dell'Autorità, ha evitato di affrontare i nemici del processo di pace cercando invece di sfruttarne le attività a suo favore, si è dimostrato incapace di prendere fare i compromessi necessari per porre fine all'occupazione e per dare al suo popolo uno stato indipendente, e ha continuamente mentito ad alleati e interlocutori sulle sue vere intenzioni. Se l'ambiguità è stata la sua forza da guerrigliero e capo dei palestinesi in esilio, da presidente dell'Autorità Palestinese la sua ambiguità gli ha fatto perdere ogni residuo di credibilità come interlocutore, alleato e persino avversario.

Se oggi Arafat è isolato a Ramallah la comunità internazionale non dovrebbe correre, come già fece in passato, a salvarlo, ma prendere atto che soltanto quando Arafat avrà lasciato la scena e una nuova leadership palestinese più pragmatica e credibile ne avrà preso il posto, vi sarà una nuova concreta opportunità di soddisfare la legittima aspirazione dei palestinesi a uno stato e degli israeliani a vivere in pace e sicurezza.

* Docente di politica israeliana e storia del conflitto mediorientale al St. Antony's College Università di Oxford



Auto e motorini per le vie di Parigi tra cumuli di copie di Metro gettate per strada dai sindacati della stampa per protesta contro il giornale gratuito

Troppi generali e pochi colonnelli

La segreteria della sezione Ds di Arcola Ponte - La Spezia

Cara Unità (riferita non solo al giornale ma anche al senso letterale della parola) chi ti scrive è la segreteria della sezione dei D. S. di Arcola Ponte in Provincia di La Spezia. La nostra è una delle tre sezioni esistenti sul territorio comunale, una sezione che ha sempre vissuto con slancio, interesse e discussione gli avvenimenti Nazionali e locali, basta rilevare che quasi tutti i Sindaci del nostro Comune, da sempre Amministrato dalla sinistra con una popolazione di oltre 10000 abitanti sono stati iscritti o sono nostri iscritti nella nostra sezione, come pure è iscritto ex Presidente della Provincia di La Spezia e un ex Consigliere Regionale.

Dopo queste poche righe di presentazione, esponiamo il problema che attualmente la sezione sta vivendo. È iniziata la campagna del tesseramento e già alcuni compagni hanno rifiutato la tessera ed alcuni l'accettano con rassegnazione e non con entusiasmo politico, la motivazione ricorrente del disagio o del rifiuto sta nella lotta interna del partito. Eppure durante gli incontri di preparazione al congresso e nel congresso stesso tutti assicuravano che all'elezione del Segretario il partito sarebbe stato uno, forte e coeso, è così?

Pur non essendo intellettuali, professori o registi (che bene hanno fatto a evidenziare la mancanza di un programma che unisca tutte le componenti dell'Ulivo) noi avevamo già denunciato al Segretario Provinciale la mancanza di un Partito che dopo aver cambiato molte volte nome e simbolo non si chiama più neanche partito ma solo Democratici di Sinistra, forse finiremo per diventare un movimento. La segreteria della sezione seppure amareggiata, si augura che il problema del tesseramento sia solo un fatto locale, ma se così non fosse è necessario che tutti i nostri esponenti inviano un segnale di unione, che finisca la storia delle mozioni, la divisione delle correnti, la richiesta di nuovi congressi, l'aspirazione a diventare il leader dei leader perché il congresso è stato fatto e ha nominato il Segretario. Le colpe e le accuse vanno divise fra tutti, ma non è incolpando o lanciando che si ritorna a vincere, si vince avendo un chiaro programma che raccoglie tutte le forze di sinistra e si vince smascherando e denunciando tutto il falso che questo malgoverno vuole fare passare per innovazione. Compagni questi mesi sono decisivi per gettare le basi di una ripresa, perdere le Amministrative significa legittimare il governo, smetterla di ringhiare, il vostro dovere è quello di infondere fiducia negli iscritti e simpatizzanti.

Un buon generale quando vince ne dà merito alla truppa che ha creduto in lui e nelle sue idee, quando perde se ne assume tutta la responsabilità.

Noi avevamo e abbiamo troppi generali qualcuno deve tornare a essere colonnello.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Mariolina Marcucci
 PRESIDENTE
Alessandro Dalai
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20126 Milano, via Fortezza 27
 tel. 02 255351, fax 02 2553540
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac-simile:
 Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
 Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
 Distribuzione:
 A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
 02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 4 marzo è stata di 132.902 copie